L'ITALIA COM'ERA E COM'E' / ROMA

E pensare che fino a pochi decenni fa la capitale era ancora verde e pulita, e la conversazione tra gli intellettuali possibile e vivace. A colloquio con Giuliano Briganti

Apriamo un caffè sull'altare della Patria

di FRANCO MARCOALDI

Roma – Data la vischiosità del tema di questa puntata (Roma) e l'autorevolezza dell'interlocutore (Giuliano Briganti) credo che la cosa migliore sia dargli campo libero. Aprendo qui le virgolette, per chiuderle grosso modo alla fine dell'articolo.

«Carl Gustav Jung scriveva nelle sue memorie che non aveva mai avuto il coraggio di venire a Roma perché sentiva di non poter reggere un impatto così forte con il passato, la cui presenza, qui, gli risultava addirittura insostenibile. Ecco, oggi questo passato corre il rischio di scomparire».

Gli uomini della sua generazione parlano di un'«altra» Roma rispetto a quella che vediamo oggi. Quando, la prima, ha cessato di esistere? «Non sono state tanto le tremende demolizioni di Piacentini. E neppure la guerra. Sono stati gli anni Sessanta, con l'esplosione della speculazione edilizia, l'aumento in progressione geometrica del traffico, e il mutamento radicale della popolazione originaria. Sono cose che si sono dette mille volte, ma che rispondono a verità. L'esplosione della speculazione edilizia si è accompagnata a una nuova ricchezza improvvisa, disordinata e spesso neppure reale. Il traffico ha reso Roma la città dei parcheggi, dove ormai è impossibile vedere i monumenti, passeggiare. Quanto al mutamento della popolazione, ha determinato un progressivo disamore verso la propria città, e prima ancora verso il proprio quartiere».

A proposito di quartieri, lei ha scritto nella presentazione di *Lettere a Lili* di Ennio Flaiano (Rosellina Archinto editore), che da giovane, sul finire degli anni Trenta, più che di «strapaese» e «stracittà» bisognava parlare di «straquartiere». «E' così. In quegli anni questo conglomerato di storia e vita quotidiana, di sacro e profano, di antichi monumenti e botteghe, di parrocchie e trattorie, era un elemento importante della cultura individuale. Rappresentava la confortante concretezza di un ambiente in cui si maturavano le abitudini, le inclinazioni e le aspirazioni giovanili. Io abitavo in via Giulia e il "mio" quartiere andava dalla Chiesa Nuova a Palazzo Venezia. Dalla casa di Ludovico Ragghianti, il mio primo maestro, alla trattoria "La Frascatana" in vicolo del Mancino, dove ci ritrovavamo ogni sera. In una Roma che aveva ancora dimensioni estremamente umane, circolazioni civili e prospettive riposanti, mi chiedo ora come fosse possibile ritenere Piazza del Popolo una realtà lontana, addirittura estranea a quella di Chiesa Nuova».

Posso immaginare invece quanto tutto ciò finisse per alimentare una sorta di «esotismo», nel passaggio da un quartiere a un altro. «Sì, da ragazzi non facevamo altro che andare in cerca di cose nuove da scoprire. Sospinti anche dalle nostre letture: Belli, Hoffmann (che pur non essendo mai venuto a Roma ci ha scritto pagine bellissime, come quella della *Principessa Brambilla*).

Frequentavo il gruppo di Ragghianti

E soprattutto Gregorovius... Le piazze erano vuote, in via de' Cestari vendevano i cesti, in via dei Pianellari le pantofole. Quanto a via dei Cappellari era ancora una casbah. Nella strada dove era nato l'elegante Metastasio, c'erano dei cessetti per strada, e si potevano sentire dialoghetti metafisici del tipo: «A Ce', hai cacato?» «No» «E sbrighete»... Adesso, anche lì, solo boutiques, negozietti. E la colonizzazione di stranieri o pseudoartisti.

«Altra cosa che oggi può risultare incredibile, Roma era una città pulita, con gli spazzini in tuta blu che annaffiavano le strade. D'estate le cicale cantavano sui platani del Lungotevere, dove il tram correva senza intoppi nel verde tunnel d'ombra. Lo si prendeva alla Piramide di Caio Cestio, per andare a Ostia: un mare pulitissimo, e un posto frequentato da "gente per bene", come diceva de Chirico con fare pomposo».

In quegli anni, quali erano le sue frequentazioni? «Il gruppo di Ragghianti. Dunque Persico, Paolo Milano. E Bianchi-Bandinelli che, essendo l'unico archeologo che sapeva il tedesco, fu costretto, quando venne Hitler, a mettersi l'orbace per accompagnarlo nelle zone archeologiche... Erano quasi tutti storici dell'arte, crociani anziché no. E tutti, con qualche rischio, si faceva professione di impegno politico antifascista».

Anni Cinquanta: Vincenzo Cardarelli al caffè Strega di via Veneto (il primo a sinistra) **con Leonetta Cecchi Pieraccini, Giuseppe Ungaretti, Vincenzo Talarico, l'editore Mario Ubaldini, Emilio Cecchi e il pittore Amerigo Bartoli.** Sopra, **una veduta aerea di Roma del 1941**

Oggi, invece, che ne è della comunità culturale? O di quella che passa per tale? «E' finita, non ci sono più i gruppi. Si è atomizzata. Anche per ragioni molto concrete. In una città faticosa come questa, si tende a muoversi sempre di meno. E poi non esistono più luoghi di ritrovo: com'era la terza saletta del caffè Aragno, negli anni Venti e Trenta. O, ai tempi di Flaiano e Cardarelli, la libreria Rossetti di Via Veneto. Adesso è tutto cambiato, grazie anche all'introduzione di usanze che non sono romane per niente. Come le cene, dove si incontrano sempre le stesse persone con le quali non si riesce a spiccicare parola. Quelle discussioni al caffè saranno anche state sterili, però francamente, credo fosse più stimolante e divertente ascoltare Flaiano, Maccari, Patti, o quelli del *Mondo*, che partecipare a queste cene afasiche con marchese, attori e industriali. E' uno strusciarsi senza compenetrarsi in niente. La conversazione è morta, totalmente morta».

Si teme sempre, facendo questi discorsi, di finire nell'immancabile «era meglio prima». Mentre si riaffaccia regolarmente il fantasma dei corsi e ricorsi storici. A leggere lo Stendhal che scrive: «L'aria cattiva fa progressi ogni anno. I luoghi che trent'anni fa erano considerati come i più salubri, cominciano ad essere attaccati: Villa Borghese, la cima di Monte Mario, villa Pamphili», in effetti non si capisce (come annotava Carlo Levi) se stia parlando della malaria di allora o dell'Hotel Hilton e del «sacco» del 1960. «E' vero, in qualunque situazione e a qualunque proposito, si dice sempre "era meglio prima". Ma qui ci sono dati obiettivi. Se penso a come ho conosciuto Parigi negli anni Venti (trasandata, con gente vestita male, negozietti miserelli), dico che è senz'altro molto meglio oggi.

La situazione culturale? Un deserto

«Per Roma invece si tratta di una continuo e inarrestabile declino. Prenda la situazione culturale. E' un deserto. Nella stessa Napoli esistono ancora istituti come il Croce, il Suor Orsola, L'Istituto italiano di studi filosofici. Qui non c'è niente. Non esiste una "cultura romana". Non siamo riusciti a fare un auditorium. C'è una Biblioteca nazionale che, diciamolo, fa schifo. Per non parlare dei musei archeologici. Sì, adesso ci hanno provato con Palazzo Massimo. Ma le sembra quello il luogo più adatto? in mezzo a un continuo carosello di auto, nel rumore più infernale, in una zona così degradata? Il tutto quando c'era a disposizione un posto meraviglioso come il Celio: quell'enorme area che sta fra la collina di San Giovanni e Paolo e il Colosseo. Ma non c'è niente da fare. La nostra mentalità è tale per cui gli unici luoghi che possono diventare musei sono antichi palazzi o monasteri».

E poi? «Poi non esiste una galleria nazionale. E' cinquant'anni che provano, senza risultato, a liberare Palazzo Barberini. Quanto al nuovo Palazzo delle Esposizioni, ci speravo tanto. L'architetto, Costantino Dardi, aveva fatto un buon lavoro. Ma mostre di qualità non se ne fanno, e l'edificio già cade a pezzi. Per svolgere un lavoro serio, bisognerebbe pensare a programmazioni almeno quinquennali. Lì, invece, non si sa neanche chi comanda. Così si finisce per "comprare" mostre prefabbricate, e pesso disastrose, come è stata quella di Rubens. No no, le uniche cose buone che si sono viste di recente, le hanno fatte i privati: la fondazione Memmo ad esempio. Per citare l'ultima buona mostra pubblica, bisogna tornare a quella sul '700. Che era, pensi lei, del 1959».

Triste a dirsi, ma anche su questo fronte l'unica istituzione degna di questo nome pare essere la Chiesa. «E' proprio così. L'unico museo che funziona – come un aeroporto, certo, ma ormai questo vale anche per il Louvre – è quello Vaticano. I custodi lì, ancora custodiscono. Non ti fanno avvicinare ai quadri. E sono in uniforme. Non sono come i nostri, vestiti con la camicia fuori dai calzoni, i calzoni fuori dalle calze, e le calze fuori dalle scarpe».

E quanto invece ai restauri del centro storico, oggetto di tante polemiche? «Prima erano fatti male, ora va molto meglio. Polemizzai per San Luigi dei Francesi, pulita violentemente con getti di sabbia e spazzole di ferro. Ma il restauro, recentissimo, di Sant'Andrea della Valle, è stato condotto invece in modo molto più scientifico e rispettoso. Semmai è con i palazzi comuni che accadono cose strane. Dilagano quei colorini da farmacia: melone, verdino, giallo... Appurato che il rosso non è romano, perché è stato importato nell'Ottocento dai piemontesi, ciò non significa colorare Roma come fosse Procida. Basta dare un'occhiata ai grandi vedutisti: Vanvitelli, Pannini. Roma era tutta in colori chiari, ma pochi e precisi: l'azzurro cielo (il Quirinale, per esempio), il "gridellino" (grigio di lino) e un bianco sporco».

Professor Briganti, per concludere. Si ha un po' la sensazione che la condizione generale della capitale sia ormai irrisolvibile. Anche se a governarla comparisse di colpo il più illuminato dei Dogi. O sbaglio? «No, non sbaglia. Del resto, a prescindere dalla classe politica, su cui è meglio stendere un pietoso velo, va messa in conto anche la nuova popolazione romana. Incolta, vandalica, disamorata. Il vecchio romano, in modo magari retorico e pecione, era comunque legato da un amore reale per la sua città. Adesso l'amore va al massimo alla squadra della Roma.

«Detto questo, alcune cose potrebbero ugualmente essere fatte. Ad esempio, spostare il turismo che converge su Piazza di Spagna, massacrata giorno dopo giorno, verso l'altare della Patria. In fin dei conti il povero Sacconi aveva concepito la sua opera come un luogo di passeggio. Se mettessimo lì dei begli ombrelloni, dei caffè... C'è aria buona, un bellissimo panorama. Sotto questa luce, anche la mostruosità dell'edificio migliorerebbe un po'. Certo, vallo a dire ai militari... Ma insomma, anche 'sto povero milite ignoto finalmente avrebbe un po' di compagnia.

«Oppure. Tra le tante belle "isole" romane ancora rimaste (il rione Monti, l'inizio dell'Appia), c'è tutta l'area che va dal Colosseo all'inizio della passeggiata archeologica. Un luogo bello, ma che è diventato selvaggio: bische clandestine all'aperto, preservativi per terra da poter far vendemmia... Poi dicono di voler fare il parco archeologico. Ma quando i luoghi ci sono, si distruggono. Si univa questa zona fino al Celio, al centro si faceva il museo archeologico; diventava un posto straordinario.

«Come vede, ancora oggi si potrebbero intraprendere progetti. Fattibilissimi. Ma per stupidità, intrighi politici, ignoranza, non se ne è fatto e non se ne farà nulla. Quasi che riferirsi al rispetto di quel passato di cui parlava Jung suonasse un po' retrò. Non lo è affatto. Il sentimento del passato è un elemento ineliminabile dell'essere umano. Ma un grave difetto italiano è proprio quello di far gran chiacchiera e molta retorica, senza avere poi un rapporto reale con la storia. Domina invece un senso di fatalità, quasi che, come a un certo punto sono scomparsi i dinosauri, altrettanto debba accadere inevitabilmente per la nostra arte. E allora l'unico modo per vivere in questa città, è farlo da stranieri».

(4 - *continua*)